

prime teatro

Precedendo di un anno gli omaggi al drammaturgo e regista tedesco Rainer Werner Fassbinder, di cui ricorrono nel 2002 i vent'anni dalla scomparsa, debutta oggi al Teatro San Giorgio di Udine «Katzelmacher», il primo testo teatrale scritto da Fassbinder, dove si racconta il difficile rapporto fra una comunità di lavoratori tedeschi e un emigrante. All'allestimento spettacolo, prodotto dal Ccs di Udine e diretto da Rita Maffei, ha collaborato Elio De Capitani, già regista di molti testi Fassbinderiani.

help!

## LA MIA AUTO HA SETE DI ROCK

Franco Fabbri

L'ultimo disco di Ralph Towner, «Anthem», ha in copertina una strada di campagna, sfuocata, vista attraverso un parabrezza bagnato di pioggia. Le gocce sono nitide: ce ne sono anche nella parte che presto sarà ripulita dal tergicristallo. È un'immagine che abbiamo in mente tutti: è il film che si dipana sotto i nostri occhi quando ascoltiamo musica in automobile. E la musica diventa la colonna sonora di quel film. Bella, malinconica come la copertina, quella dell'album di Towner, chitarrista americano noto per aver fatto parte degli Oregon e per le collaborazioni con jazzisti di rilievo, dai Weather Report a Keith Jarrett. Adattissima a un ritorno a casa sotto la pioggia, a un viaggio notturno, a qualunque abbinamento il nostro stato d'animo e i nostri ricordi suggeriscano.

Milioni di persone ogni giorno ascoltano musica in macchina. Pendolari di ogni tipo (operai, impiegati, studenti, insegnanti), venditori, tecnici, professionisti, gente di spettacolo, artigiani, turisti, ragazzi che

vanno e vengono dalle discoteche, camionisti: ciascuno con la sua musica, con un proprio modo di usarla. Molti dicono che aiuta a pensare, per altri forse è un modo di portarsi dietro un ambiente, di delimitare col suono il loro spazio. Quasi tutti sono d'accordo che ci sono musiche più automobilistiche di altre, ed è difficile negare che certo rock americano (classic, come dicono laggiù, che non ha niente a che fare con la musica classica ma con un'idea di canone, di classicità) sia fatto apposta per essere ascoltato sulla strada. Come «Tougher Than The Rest» di Bruce Springsteen, che ha quel bridge dove il testo dice «The road is dark, and it is a thin thin line» («la strada è scura, ed è una linea sottile sottile»), e non ci sarebbe quasi bisogno che lo dicesse, perché lì all'organo Hammond si aggiunge il Leslie, l'altoparlante ruotante che dà quel suono vibrato, e la vediamo proprio la strada americana, che si perde all'orizzonte nel tremolio dell'asfalto. Chi la fa, questa musica, lo sa benissimo: sa che in macchina, e in

tutti gli ambienti rumorosi, è più facile ascoltare una musica compressa, senza «pianissimo». Forse non sarebbe nemmeno nato il rock, così come l'abbiamo conosciuto negli ultimi 45 anni, senza questa spinta a suonare più forte del motore di un'auto, di una moto. In molti studi di registrazione, anche adesso che si registra senza rumore di fondo grazie al digitale, tengono un paio di casse da autoradio, per sentire come suonerà in macchina il nuovo disco che stanno facendo. Uno si immaginerebbe, quindi, che lungo le autostrade si trovasse in vendita quei dischi che ti viene voglia di ascoltare in auto, magari anche vecchi o classici (in tutti i sensi), perché chi va in giro non sempre ha vent'anni, e perché anche un ventenne potrebbe scoprire che esperienza fantastica è sentire l'Allegretto della Settima di Beethoven scendendo dalla Cisa verso Pontremoli. Invece trovi solo i primi venti dischi in classifica, e carissimi. È la razionalità del mercato, vero?

# Ecco il porno-dogma di von Trier

Escono tre film hard prodotti dal regista che ha trionfato a Cannes con «Dancing in the Dark». Niente scandalo: l'aveva promesso

Bruno Vecchi

MILANO Non è nuovo alle sorprese, Lars von Trier. Meno che mai, il regista danese amatissimo dalla critica internazionale, si sottrae alle provocazioni. In anni in cui il cinema rincorreva la perfezione stilistica attraverso l'uso smodato del computer, ha creato il Dogma: il tentativo di scrivere la storia moderna partendo dalla semplicità. Ovvero, tradotto nei fatti: niente luci artificiali, niente effetti speciali, nulla nell'interpretazione degli attori che tradisce la finzione della recita. Poi, mentre altri autori applicavano il Dogma 95 alla lettera, ha deciso di seguire altre strade. E con «Dancer in the Dark», al Festival di Cannes dell'anno scorso, ha sperimentato una nuova formula di musical. Risultato: una Palma d'oro al film e una a Björk come migliore attrice protagonista.

Ma non è un autore che si accontenta, Lars von Trier. Qualche anno fa, appena finite le riprese di «Idioti» aveva promesso, lasciando basiti i presenti: «Con la mia casa di produzione (la Zeutropia, ndr) ho intenzione di produrre dei film porno. E' un genere cinematografico che mi incute curiosità. E voglio vedere come è possibile modificarne la struttura, per cercare nuove strade». Sembrava un'uscita come tante altre. Alla von Trier. Una boutade o poco più. E chiusa la pagina dell'annuncio ad effetto, nessuno era più tornato sull'argomento.

Invece, da pochi giorni i film hard prodotti da Lars von Trier, che si è associato per l'occasione con la danese Puzzy Power, sono disponibili a noleggiare nelle videoteche italiane. Dopo essere passati, non senza lasciare qualche strascico polemico, ai festival di Stoccolma e Rotterdam. Nessuno o quasi, nell'universo dell'home video, si è accorto dell'avvenimento. Vuoi perché l'uscita non è stata anticipata da nessuna campagna pubblicitaria. Vuoi perché dietro la misteriosa etichetta Lynx, che li commercializza, ci sarebbe la Columbia Home Entertainment, emanazione italiana della majors americana di proprietà della Sony, che dopo averne acquisito i diritti avrebbe preferito mettere in atto la strategia del silenzio commerciale. Già, perché nonostante i titoli non siano per niente pruriginosi («Constance - Il diario segreto» e «Pink Prison» e la collocazione nelle videoteche sia tra i prodotti erotici, ad uso e consumo anche di grandi catene come Blockbuster (che ha sempre rifiutato di commercializzare il porno), i due film sono veramente hard. A partire dalla protagonista di entrambe i titoli: Kattja Kean. Una bionda trentaseienne danese conosciutissima nel mondo delle luci rosse. Dove, dopo l'esordio con la svedese

Private, ha tentato come altre colleghe di fare fortuna in America.

Eppure, a dispetto delle apparenze e dei contenuti, i due film non possono essere definiti tout court hard. Non almeno per quello che si intende per convenzione il solito hard, spesso e volentieri girato in fretta, con pochi soldi, con poca fantasia e senza tenere conto delle più elementari regole della grammatica cinematografica. «Constance - Il diario segreto», diretto da Knud Vesterskov, ad esempio, è stato filmato in pellicola. La trama è semplice e al tempo stesso complessa, soprattutto se confrontata con altri film a luci rosse. In sintesi racconta di una ragazza che ritrova il diario della nonna e, attraverso la lettura delle pagine manoscritte, ne ripercorre le fantasie erotiche. Giocato su continui flashback tra passato e presente - e intercalato da una voce off femminile -, il film mette in scena il tardizionale campionario "estetico" di un hard movie. Ma - e qui è la sostanziale differenza - più che mostrare nei minimi particolari il contenuto pronografico o la meccanica dell'amplesso, ne accenna il contesto. Senza mai indulgere o soffermarsi più di tanto sull'atto sessuale. Anzi, fermandosi un secondo prima del "cumshot", che di un film a luci rosse è il climax, se non proprio l'unica ragione di essere. Una scelta spiazzante. In qualche misura una scelta d'autore. Per quel tanto di autoriale che il genere hard può permettere.

Diverso è il discorso e l'approccio al "tema" di «Pink Prison», la storia di una fotografa che entra di nascosto in una prigione maschile per realizzare uno scoppio fotografico e resta vittima, nell'ambiente claustrofobico, delle proprie fantasie e perversioni segrete. Un plot che più tradizionale non si può. Un plot messo in scena mille e mille volte dai registi a luci rosse. E che neppure «Pink Prison», girato in video, riesce più di tanto a rinnovare o reinventare. Nonostante - ed è quasi una novità - sia diretto da una regista, per

di più esordiente, Lisbeth Lynghoff. Infatti, le cronache del Festival di Stoccolma, dove è stato presentato, recitavano: «Pink Prison altro non è che un film porno». «Il film di Lisbeth Lynghoff non è diverso da altri dello stesso genere». Stesse accoglienze ha ricevuto anche a Rotterdam 2000.

Nessuno, però, ha gridato allo scandalo. Più semplicemente, la stampa del Nord Europa ha sottolineato, con un pizzico di un'ironia e di delusione, che forse c'è poco da inventare in un contesto, quello dell'hard, in cui l'invenzione è l'ultimo dei pensieri. Anche se ci si chiama Lars von Trier.

A destra, il regista danese Lars von Trier. Sotto, le tre locandine dei film hard da lui prodotti secondo lo schema del Dogma-pensiero



### DA DREYER ALLA PALMA D'ORO

«Il cinema deve essere come un sassolino nella scarpa». Parola di Lars von Trier. Secondo alcuni, il più ambizioso e visivamente innovativo regista apparso in Danimarca dopo Carl Theodor Dreyer. Nato a Copenaghen il 30 aprile 1956, von Trier studia alla scuola del cinema danese. E trova, nelle sue prime realizzazioni, una fonte di ispirazione nell'espressionismo tedesco e nelle opere di Andrej Tarkovski e Orson Welles. Il suo primo film ad uscire nelle sale italiane è «L'elemento del crimine» (1984), un noir definito da alcuni un plagio non dichiarato di un racconto di Borges, «La morte e la bussola». Prima parte di una trilogia, che comprende «Epidemica» (inedito) ed «Europa», arrivato in Italia nel 1991, il film non incuriosisce più di tanto la critica. La consacrazione ad autore arriva con «Le onde del destino» (1996) e il monumentale «Kingdome», una miniserie concepita per la televisione danese. Ma è con la stesura del «Dogma 95», una serie di regole che tendono a riportare l'aspetto creativo del cinema alla semplicità delle origini, che Lars von Trier esce definitivamente dal limbo dei nuovi registi emergenti, imponendo uno stile copiato da molti autori. Nel bene e nel male. Non contento, al Festival di Cannes dello scorso anno, decide di stupire pubblico e critica con «Dancer in the Dark». Con il quale vince la Palma d'oro. E fa vincere alla cantante Björk il premio come migliore attrice. Poi, segue il silenzio. Che durerà fino al 2002, quando nelle sale arriverà il suo prossimo film: «Dogville»

Silvio Bandinelli, regista hard ormai accreditato, accusa l'operazione del guru danese: lui è bravo ma questa è solo mistificazione

## Lars, le luci rosse non fanno per te

MILANO Boccato. Senza mezze misure. A Silvio Bandinelli, uno dei più innovativi registi dell'hard italiano, «Constance - Il diario segreto», prodotto dalla Zeutropia di Lars von Trier e dalla Puzzy Power, non è proprio piaciuto. «Speravo nella famosa contaminazione dei generi. Pensavo che von Trier riuscisse a costruire un degenero, se non proprio un ipergenero. Invece «Constance» è solo un film porno. Neanche migliore di quelli che si producono in Italia.

**Bandinelli, dica la verità, nella sua affermazione non c'è un po' d'invidia?**

«No. Anzi, c'è delusione. In un film coprodotto da von Trier speravo di intravedere una via diversa di mettere in scena la pornografia. Magari mi aspettavo che, unendo il cinema commerciale a quello X delle luci rosse, riuscisse a creare il genere Y. Ho visto solo un film di media fattura dal quale c'è poco da imparare».

vedere una via diversa di mettere in scena la pornografia. Magari mi aspettavo che, unendo il cinema commerciale a quello X delle luci rosse, riuscisse a creare il genere Y. Ho visto solo un film di media fattura dal quale c'è poco da imparare».

**Addiritura?**

«Constance» è un film inesistente. Anche sotto l'aspetto della sceneggiatura. L'unico aspetto interessante, è la presenza di attrice poco viste in altri film. Punto. Quanto all'abolizione dell'atto cruciale, il cosiddetto cumshot, trovo che sia una semplice autocensura, che Von Trier si è imposto per trovare un posto nel normale circuito delle videoteche. Insomma, l'ope-

razione mi sembra meramente commerciale. E von Trier, che difenderei sempre e comunque, si è rivelato in questa occasione, dal mio punto di vista, un grande mistificatore».

**Non è invece che questo film sia più semplicemente la dimostrazione che al genere hard, per quanto ci si possa ingegnare, non è possibile applicare una scrittura cinematografica compiuta dal movimento di macchina alla scelta del taglio dell'inquadratura?**

«Non è vero. Certi film italiani hanno dimostrato il contrario, hanno elaborato storie complesse, hanno usato la parodia per riscrivere una storia. Uscendo dai con-

fini del porno movie tradizionale, trovo più interessante, stilisticamente, l'esperimento realizzato da Catherine Breillat con «Romance».

**Non salva nulla, insomma?**

«Salvo von Trier, uno dei registi più importanti del panorama internazionale. Uno dei pochi capaci di giocare con l'ambiguità del cinema. Ma se dovessi sentirlo per telefono, gli direi di lasciar perdere con l'hard. Oppure gli direi che, se proprio la Puzzy Power ha bisogno di nuovi titoli, sono disposto a realizzarli di persona».

b.v.

Il Festival del Cinema Omosessuale premia il film dei cinesi Hsu Li-kong e Chi Yin. Ma va forte anche la produzione spagnola che porta a casa tre riconoscimenti

## A Torino Gay vince Taiwan...«scappando di notte»

Nino Ferrero

TORINO Va forte anche quest'anno il cinema spagnolo in «zona gay». Come nella scorsa edizione, anche al 16° Festival Internazionale di Film con tematiche omosessuali «Da Sodoma a Hollywood», conclusosi ieri notte, ben tre premi sono andati a due pellicole iberiche: «Km. 0» di Yolanda Garcia Serrano e Juan Luis Iborra, che ha vinto il Premio speciale della giuria dei lungometraggi, presieduta dall'attrice Veronica Pivetti e il Premio assegnato, tramite votazioni dal sempre molto numeroso pubblico presente al Festival a «Pantalones», brevissimo cortometraggio di quattro minuti, realizzato dalla madrilenista Ana Martinez, anche questo premiato dal pubblico.



Un'immagine del film «Ye Ben» («Scappando di notte»), vincitore di Torino Gay

Il premio «Ottavio Mai», messo in palio da CineCinemas, è stato dato, dalla stessa giuria dei lungometraggi, a «Ye Ben» («Scappando di notte»), di Taiwan, realizzato dai filmmaker cinesi Hsu Li-kong e Chi Yin. Inoltre, una menzione speciale l'ha meritata l'attore Dan Futterman, protagonista del film canadese «Urbania» di Jon Shear, per la «sua interpretazione stupefacente capace di combinare dolore, rabbia, tenerezza e compassione».

Altri premi, occorre precisare meritissimi, li hanno vinti due cortometraggi statunitensi, «The Confession» (La confessione) di Carl Pfirman e «Tom Clay Jesus» di Hoang A. Duong, di origini vietnamite ma di cittadinanza americana e due documentari, anche made in Usa: «Trembling Before G.D.» (Tremando davanti a G. D.) di Sandi Simcha DuBowski e il video «Our

House» (La nostra casa), della regista Mee-ma Spadola. Da non dimenticare inoltre il documentario «Scout's Honor» (Onore di scout), dell'americano Tom Shepard. Il film, premiato dai voti del pubblico, descrive il conflitto tra le regole anti gay dei Boy Scouts in America e il grande movimento che si è creato tra i suoi membri, sia gay che etero, in difesa dei diritti civili.

Un Festival particolarmente ricco di ottime opere, quello di quest'anno, che ha confermato la continua crescita qualitativa di questa manifestazione cinematografica, diretta con entusiasmo e competenza, sin dai suoi inizi, dal filmmaker Giovanni Minerba. Compiti non facili quindi per le giurie nello scegliere i film da premiare... Avrebbero infatti meritato almeno una segnalazione anche i lungometraggi «La Confusion des Genres» del francese

Ilan Duran Coen, gustosa «commedia» sulla indecisione sessuale e «Que Faisaient les Femmes Pendant que l'Homme Marchait sur la Lune?» dell'americano Chris van der Stappen, sulle difficoltà di «confessare» alla famiglia la propria omosessualità.

A concludere, si può ben dire, in bellezza, questa sedicesima edizione del Festival, dopo la distribuzione dei vari premi, la proiezione di un altro film spagnolo, «fuori concorso» però: «Gaudi Afternoon» di Susan Siedelman, che nell'85 aveva realizzato il noto «Cercasi Susan disperatamente» con Madonna e Rosanna Arquette. Il film è una sorta di movimentato «giallo», in cui l'architettura stregata dell'artista catalano Gaudi fa da contrappunto alle intricate vicende anche erotiche della protagonista.